

Non possiamo aspettare neanche un giorno...

di Donatella Salari



“Le cose impossibili vanno iniziate immediatamente.”

Forse il futuro della Corte di Cassazione può leggersi in filigrana nel discorso che il Primo Presidente Giovanni Canzio ha pronunciato il 1° marzo 2016 al convegno *“La Corte di Cassazione: tra il dovere di momofilachia e la crescente domanda di giustizia”*, organizzato dal CSM e svoltosi alla presenza del Ministro della giustizia.

Ciascuno di noi conosce bene come la Suprema Corte fonda la sua identità sulla nomofilachia e come questa funzione, a sua volta, presidi i valori della certezza della regola e dell’uguaglianza nella giurisdizione, ossia il suo essere, prima di tutto, perno della legalità concreta.

Ma che cosa accade se essa rimane assediata da un carico intollerabile di ricorsi?

Se si dovesse seguire un itinerario immaginario nell’architettura della giurisdizione di legittimità, esso dovrebbe essere scandito dalla certezza della regola fondata sulla conoscibilità e accessibilità del comando della legge, in uno con la prevedibilità, coerenza ed effettività delle decisioni, ossia tutte espressioni dell’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Questi modi di essere della giurisdizione innervano, soprattutto, un valore irrinunciabile che è quello della fiducia dei cittadini verso la giurisdizione. Si tratta di un elemento cruciale che deve poter emergere nella risocializzazione che la Corte opera attraverso la risoluzione del conflitto e di cui la giurisdizione deve farsi carico per il principio di solidarietà e di uguaglianza, ma che rischia di essere eroso davanti al pericolo di una rinuncia obbligata alla nomofilachia, perché la pressione numerica rischia di sottrarre coerenza e prevedibilità alle decisioni per diventare luogo straniato sotto il peso di 80.000 ricorsi iscritti all’anno, di

cui 53.000 quelli penali.

Lo scenario possibile sarebbe quello di una nomofilachia non più tessera di un ideale mosaico della tutela dei diritti e della loro uguaglianza davanti alla legge, ma frammento sparso di un progetto ideale che s'incrina sotto il peso ingestibile dell'ultima regola possibile.

L'emergenza numerica, d'altra parte, potrebbe indurre la magistratura alla semplificazione quantitativa degli immani problemi della giurisdizione, alla ricerca dell'algoritmo felice che sollevi ciascuno di noi dalle ansie e dalla responsabilità di un'amministrazione che sembra condannata dalla politica ad un perenne pauperismo.

Qui, certamente, si annida un rischio che è quello dei numeri fini a se stessi - pur nella loro ingovernabilità - ed un insidioso pericolo di disumanizzare la giurisdizione come se questa, incalzata dai numeri, fosse diventato solo lavoro insostenibile, ossia " *..robot* " che, in lingua ceca, significa lavoro pesante da delegare appunto ai *robot*.

Questa scelta culturale potrebbe far prevalere un altro modello che è quello di una giurisdizione che si fa solo macchina intelligente e che è tale perché risolve problemi, ossia è efficiente perché si muove con velocità, ma con un linguaggio che rischia di essere sedotto dall'aziendalismo.

Il prezzo da pagare diventa allora alto se l'epilogo è quello di una giurisdizione attenta solo alla quantità, se uguaglianza e solidarietà rimangono irrisolte, come irrisolto può rimanere il nodo dei diritti negati e della giustizia come puro costo.

Questa contraddizione può portare a rinunciare alla nomofilachia, per effetto di una sorta di aziendalismo tecnocratico dove l'urgenza di definizione in velocità può tenere in scacco coerenza ed uniformità degli orientamenti, come un sentiero che si biforca verso la rinuncia ad una risposta adeguata a quelle domande che uomini e donne rivolgono ogni giorno alla giurisdizione, se l'emergenza quantitativa si muove verso la pura sostenibilità della definizione del processo.

Il nodo culturale che la Corte si trova ad affrontare è, soprattutto, questo perché non sempre la velocità - come valore assoluto- fa bene alla democrazia se, come diceva Viktor Šklovskij, intellettuale russo del secolo scorso, la velocità può distaccare ciascuno dall'umanità se pensiamo che correre è veramente necessario solo a un inseguitore o a un fuggitivo e che essa è prerogativa delle macchine

Allora ci vuole prudenza che non vuol dire lentezza o cautela, ma una certa abilità nel guardare lontano e prevenire un simile esito cambiando rotta da subito e, innanzitutto, con qualcosa che si può fare immediatamente perché rapidità non vuol dire accelerazione attenta solo ai numeri, ma, prima ancora, semplificazione dei modelli decisori e razionalizzazione dell'organizzazione considerato che oltre 105.000 sono i

procedimenti civili pendenti.

Questo ci è sembrato cogliere nell'intervento del Primo Presidente della Corte quando ha parlato di autoriforma, se i primi a dovere cambiare siamo proprio noi stessi e le nostre capacità di ricreare un linguaggio che sia in grado di dare risposte chiare in tempi ragionevoli, perché anche la normalità di questo cambiamento richiedibile può essere rivoluzionario se accompagnato dalla responsabilità delle parole e da passione innovativa.

Quindi, semplificazione delle decisioni da attuare con decreto legge- in attesa delle riforme prefigurate dal disegno legge delega in questi giorni all'esame del Senato (atto C. 2953- Delega al Governo recante disposizioni per l'efficienza del processo civile, approvato dalla Camera il 10 marzo 2016 e trasmesso al Senato – atto S. 2284), quali l'introduzione della procedura camerale non partecipata come misura ordinaria della trattazione dei ricorsi assegnati alle sezioni semplici che non presentino questione di diritto di particolare rilevanza, nonché modelli decisorii sostenuti da motivazione contratta in forma d'ordinanza; l'ulteriore semplificazione del procedimento per la definizione dei ricorsi dinanzi alla Sesta Sezione civile, e, poi, ancora – per il settore civile- un correttivo ordinamentale, come l'utilizzazione dei tirocinanti in formazione a supporto della definizione dei procedimenti, nonché con la valorizzazione dei magistrati dell'Ufficio del Massimario attraverso lo svolgimento di funzioni giurisdizionali, mentre, per la grande emergenza del contenzioso tributario che rappresenta circa il 50% dei 105.000 procedimenti civili pendenti, si potrebbe pensare ai giudici ausiliari specializzati già previsti dagli artt. 62 e 63 del d.l. 21.6.2013, n. 69.

“Non possiamo aspettare neanche un giorno” ha scandito il Primo Presidente, e forse in questa proposizione può riassumersi l'irrinunciabilità del ruolo della Corte di Cassazione intesa come giurisdizione inclusiva e non tecnocratica, che oggi, assediata dall'emergenza numerica e nonostante l'elevata produttività dei singoli, sembra una crisalide imprigionata dai numeri.